

Breve profilo di un gigante del nostro Risorgimento

Cattaneo: Italia unita ma federalista

di Lucia Grazia Coviello

Dalle Cinque Giornate alle riflessioni sull'Europa. Contrario all'«utopismo rivoluzionario». Non volle giurare lealtà alla monarchia e non si presentò mai alla Camera. Straordinaria coerenza

Carlo Cattaneo fu uno dei giganti del nostro Risorgimento. Affermazione tanto lapidaria quanto indubitabile ma che a ben vedere risulta incompleta. Carlo Cattaneo fu altresì uno dei grandi sconfitti di quell'epoca. Come o più di Mazzini e Garibaldi, o dei fratelli Bandiera e Pisacane le cui imprese, al limite della follia, sono state capaci di segnare più profondamente l'immaginario collettivo.

A Cattaneo, che pur intervenne nella Milano ribelle delle Cinque Giornate, è andata molto diversamente. Difficile cercare di inquadrarne i comportamenti o le aspettative, soprattutto in ambito patriottico, servendosi dei medesimi modelli con cui abitualmente si osserva il periodo. Per intenderci, né l'esempio garibaldino né quello cavouriano, volendo indicare con essi i due principali approcci alla questione nazionale, risultano nel suo caso soddisfacenti. Tanto nemico dell'utopismo rivoluzionario e delle brusche accelerazioni quanto ostile alla politica del compromesso e della "lotta perpetua", Cattaneo fu innanzitutto un intellettuale, forse una delle menti più feconde e moderne dell'Italia di allora. Pensarlo dietro alla propria scrivania

immerso tra carte e calamai mentre il resto del paese viveva coll'urgenza di dare concretezza al progetto unitario, potrebbe farlo sembrare una figura anomala o quanto meno inadeguata. O peggio un indifferente.

In realtà, come evidenziava Norberto Bobbio, sebbene Cattaneo non sia mai stato uomo d'azione – "lasciatemi a' miei studi" amava ripetere ai numerosi appelli degli amici – ciò non gli impedì di essere "uomo capace di azione, vale a dire di sicuro intuito dei moventi delle azioni altrui, e dei nessi tra fatti grandi e piccoli, di energico contegno nei rapporti personali ed umani, pronto nel valutare una situazione, fermo nella condotta, deciso nella esecuzione".

Doti che gli furono riconosciute anche da chi, come Mazzini, poco apprezzava le sue idee politiche: "Quale utile sperate voi dunque pei pre-



■ Milano: monumento a Carlo Cattaneo.

parativi dell'azione da uomini come Ferrari, Cattaneo o Brofferio? Pei preparativi, diciamo: l'azione si varrà sempre d'uomini come Cattaneo". Viste le premesse, una domanda sorge però spontanea: come si può qualificare il suo contributo alla redenzione italiana? Lontano anni luce dall'immagine stereotipata dell'eroe romantico o del politico affaccendato, il Cattaneo che abbiamo finora conosciuto fu sostanzialmente uomo di studio, insofferente ai grandi clamori e alle accese discussioni, più osservatore che sovvertitore. Basta per definirlo un moderato o per annoverarlo tra i "regolari"?

La risposta potrebbe essere affermativa se ci limitassimo esclusivamente all'osservazione delle vie e dei modi proposti per il conseguimento della patria indipendente: ovvero riforme graduali e di lungo periodo volte alla formazione di una più forte e radicata coscienza civile e nazionale. Ma se al contrario prestiamo attenzione al contenuto di quelle riforme, alle idee da lui sostenute e alle analisi elaborate rispetto a fatti e istituzioni, radicale è l'aggettivo che più lo rappresenta. Repubblicano, laico, liberista, Cattaneo seppe coniugare, a suo modo, l'anima moderata e riformista arrivando a immaginare un'Italia diversa da quella dei suoi contemporanei: un'Italia federale in cui unità e pluralità, solidarietà e progresso non erano termini posti in alternativa l'uno all'altro ma cooperanti a un medesimo obiettivo: dare un volto moderno ed europeo alla nascente Nazione. Priorità che sembrano dimenticate o che comunque non ritroviamo esaminando un federalismo a noi più coevo come quello leghista, che pur pretende di avere proprio in Cattaneo uno dei suoi teorici più illustri.

Quanto c'è di vero in queste pretese? Cosa accomuna il federalismo di Bossi e Calderoli a quello del patriota milanese? È quanto si cercherà di capire. Giova, per iniziare, ricordare l'epistola spedita da Carlo Cattaneo al deputato siciliano Saverio Friscia nel maggio 1864. Lettera che dà risposta, almeno in parte, ai quesiti appena posti: "Perché questa [il federalismo] è la sola

forma d'unità che sia possibile colla libertà, colla spontaneità, colla natura: d'una unità cinese o russa o francese nulla m'importa. Io vagheggio una famiglia unita colla lingua, colla fratellanza, cogli interessi e soprattutto coll'amicizia, con un'amicizia non arrogante né avara, molto meno colle stringe, colle catene, cogli odii come furono Sicilia e Napoli, Sardegna e Piemonte".

È improbabile che la Lega, tra slogan razzisti e antiunitari, possa assegnare a valori sociali come la solidarietà e la fratellanza pari riguardo. Il documento succitato offre, inoltre, l'opportunità di smentire un cliché tanto comune all'epoca quanto tuttora attuale e responsabile, in una certa misura, della diffidenza con cui si seguita a guardare al tema in oggetto. Era il federa-

lismo di Cattaneo antiunitario? L'ossessiva ripetizione della parola "unità" parrebbe escluderlo. E d'altronde era lo stesso Cattaneo che, in prima persona, s'impegnava a difendere l'idea federalista da chi la giudicava "principio d'isolamento e di separazione" o da chi, come Mazzini, pensando a un'Italia federale, non vedeva nient'altro che "una lega, un'accozzaglia di Stati e provincie [...] un fantasma di patria". Così, in uno dei tanti tentativi, il milanese si rivolgeva a Giuseppe Ferrari nel 1851: "Ti ripeto che bisogna contrapporre la federazione alla fusione e non all'unità, e mostrare che un patto fra popoli liberi è la sola via che può avviarli alla concordia e alla unità: ma ogni fusione conduce al divorzio, all'odio". Si chiarirà più avanti la differenza tra fusione e unità.



Stampa dedicata a "Le Cinque Giornate di Milano".

È importante precisare, per il momento, che a essere messo in discussione non fu mai l'obbiettivo – l'unificazione – bensì il modo. E il modo prescelto da Cattaneo era appunto il federalismo. Ma perché? Cosa rendeva questo modello migliore di altri? Per capirne le ragioni occorre soffermarsi per un attimo sul termine "libertà" e sul peso che esso ebbe nella formulazione dell'intero pensiero cattaneano. Per chi come lui era di mentalità illuminista e positiva, nonché liberista, la libertà non poteva che tradursi come "principio della ragione", ovvero "liberazione graduale e intelligente dei legami che attorno all'uomo sociale pongono la barbarie e l'ignoranza, è la molla e nello stesso tempo l'indizio del progresso". Si riconosce in queste parole una straordinaria fiducia nella libertà e nella natura dell'intelletto umano. O meglio nel moto eterno delle menti libere.

Vivere in una società libera significava insomma porre i presupposti ideali perché l'intelligenza, da sempre rivolta al futuro, potesse perfezionarsi rafforzando, nel contempo, la civiltà medesima. Non ci troviamo però di fronte all'idea rousseauiana della "volontà generale", arbitra del destino e delle libertà individuali. L'individuo di Cattaneo non esisteva per la società, bensì il contrario. È lo Stato, spogliato del suo carattere trascendente e finalistico, non aveva altro compito che quello di regolare "il libero gioco delle forze e degli interessi" assicurando pari diritti e doveri ai suoi cittadini. Da qui al federalismo, definito non a caso "teorica della libertà", il passo è stato chiaramente molto breve. Va comunque precisato che il federalismo cattaneano, come spesso accade per quelle scienze che indagano l'uomo e la società, risenti degli eventi e dei cambiamenti del suo tempo. Tre sono le fasi entro le quali si è soliti distinguerlo: nella prima fase, fino al 1848, "il concetto federale si dispiega in una ideologia normativa per una generale



■ Carlo Cattaneo in una stampa d'epoca.

politica europea"; nella seconda, tra 1848 e 1860, è l'orizzonte nazionale e la guerra d'insurrezione a catalizzare i suoi sforzi; nell'ultima, dopo il 1860, "si trasforma in principio generatore di riforme militari e amministrative nel nuovo stato italiano".

È rilevante notare come solo dopo il 1848, fallita la "primavera dei popoli" e consolidatosi il fronte sabauda, cominciò a maturare un più attento e articolato discorso nazionale. Ma lasciando da parte le normali discrepanze che caratterizzano un periodo dall'altro, rimaniamo vigili sull'idea. È Cattaneo, ne *L'insurrezione di Milano*, a svelarci che tipo di Nazione avesse in mente: "Ogni stato d'Italia deve rimanere sovrano e libero in sé. Il doloroso esempio dei popoli della Francia, che hanno conquistato tre volte la libertà, e mai non l'hanno avuta, dimostra vero il detto del nostro antico savio [Machiavelli], non potersi conservare la libertà se il popolo non vi tien le mani sopra; sì, ogni popolo in casa sua, sotto la sicurezza e la vigilanza degli altri tutti. [...] Ogni famiglia politica deve avere il separato suo patrimonio, i

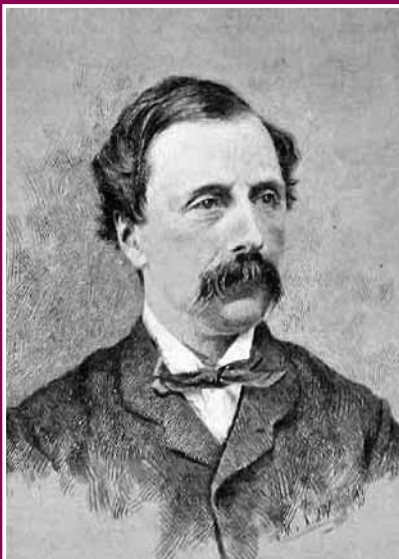
suoi magistrati, le sue armi. Ma deve conferire alle comuni necessità e alle comuni grandezze la debita parte; deve sedere con sovrana e libera rappresentanza nel congresso fraterno di tutta la nazione; e deliberare in comune le leggi che preparano, nell'intima coordinazione e uniformità delle parti, la indistruttibile unità e coesione del tutto". E non solo. I più deboli, all'interno del congresso nazionale, "vi costituiranno sempre la maggioranza; e perciò il voto uscirà sempre propizio all'equità e avverso alla prepotenza". È probabilmente qui che si consuma lo scarto maggiore tra la posizione cattaneana e quella leghista. Mentre in quest'ultimo caso il regionalismo, o localismo, acquisisce valore disgregativo e antinazionale, per Cattaneo, al contrario, "l'unità articolata" era espressione del più alto grado di sviluppo civile a cui una

Nazione potesse aspirare.

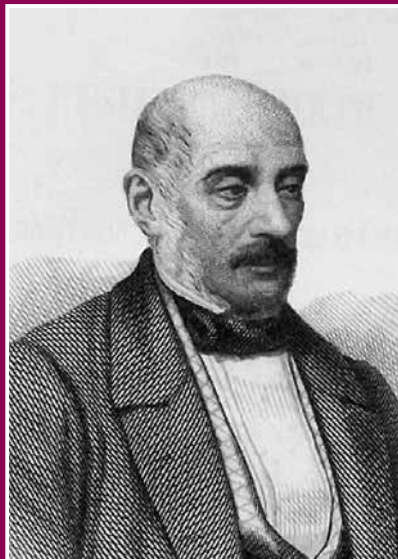
Una società aperta e plurale, rispettosa delle differenze e della libera iniziativa era destinata automaticamente al progresso e alla pacifica convivenza. Cosa che difficilmente si sarebbe potuto verificare in quegli stati centralizzati, o fusionisti, come la Francia, in cui l'appiattimento e l'omologazione avrebbero compromesso non solo la crescita del paese ma la sua stessa tenuta democratica rendendolo facile preda di ambizioni dittatoriali o cesariste. Federalismo solidale si è soliti chiamarlo e non a torto.

Nessuna zona d'Italia, quantunque arretrata, era considerata inutile o parassitaria, perché ogni territorio, poste le condizioni ideali, avrebbe migliorato se stesso migliorando la Nazione (il divario Nord-Sud era già molto accentuato allora ed è più che plausibile che Cattaneo si fosse posto il problema trovando nel federalismo un'eventuale soluzione. Strada ripresa, agli inizi del Novecento, anche dal meridionalista Gaetano Salvemini).

Non ci riuscì a costruire un'Italia repubblicana, unita e federale, così come la voleva. "Il male – conclu-



■ Agostino Bertani.



■ Giuseppe Ferrari.

deva Cattaneo – non si è che il principio federativo non abbia una rappresentanza, ma bensì che non sia popolarmente spiegato e popolarmente compreso”. O più semplicemente non era in accordo con quei tempi. A compromettere la causa federalista concorse, come anticipato, anche l’assottigliarsi progressivo della sua stessa falange: “Cernuschi – elencava Bobbio – abbandona la vita politica [...], Ferrari, dopo il colpo di stato di Luigi Napoleone, si rinchiuse nel silenzio degli studi, Montanelli, il più attivo, divide la passione politica con le Muse e scrive poemi e drammi; Manin professa la sua conversione al piemontesismo [...]. Ma c’è una fortezza che non si lascia smantellare: Cattaneo. Non mai pronto all’azione degli uomini di partito, dei cercatori di popolarità [...], il suo contributo alla causa è quello di una coerenza che non si spezza, di una fedeltà alle idee che non soffre incrinature: non è il contributo di un settario né di un fanatico, ma dell’uomo di pensiero”.

Giuseppe Armani, autore di una nota biografia dedicata all’intellettuale milanese, lo definì uno di quei “nostri connazionali che hanno il potere di metterci in imbarazzo”. Disagio dovuto non solo alle teorie da lui propugnate, quanto soprattutto alla costanza con la quale rimase fedele a esse e all’ostilità che dimostrò verso ogni forma di macchinazione e d’inciuc-

cio. Ne è testimonianza la risolutezza con cui nel 1860 e nel 1867, benché eletto deputato, preferì non presentarsi alla Camera rifiutando di giurare lealtà a una monarchia che non amava e a uno statuto che non riconosceva. Potrebbe quasi sembrare contraddittoria la scelta di porre il proprio nome nella rosa dei candidati, ma era lo stesso Cattaneo a darne spiegazione interpretando la propria elezione come “meramente onoraria” e come prova dell’apprezzamento dei suoi concittadini rispetto all’intransigenza politica e morale da lui provata. Decisione mai rimpianta a cui rivolse i suoi ultimi pensieri prima di morire: «fino all’ultimo – rammentava Agostino Bertani, accorso al suo capezzale – ricordò d’essere deputato, e con manifesta agitazione proferì spesso la parola *Parlamento!* E mentre così delirava, un amico ch’ei non riconobbe, accomiatandosi gli chiese e toccogli la mano per stringerla; a quell’atto egli si scosse, e corse col pensiero concitato al dubbio che potesse rimanere sulla sua fede politica; e ritirando la mano esclamò: “No, io non do, io non diedi la mano, io non sono impegnato, sono libero, nulla ho promesso, io non giuro”».

Richiamarsi al pensiero di Cattaneo pretendendo di esserne i continuatori o desiderando applicarne i progetti significa necessariamente fare i conti con il rigore e l’onestà intellettuale appena descritti. Spe-

cie se si occupano ruoli di alta rappresentanza politica. Disgraziatamente, e anche per questo Cattaneo può considerarsi sconfitto, proprio da parte di chi auspica coglierne l’eredità non sono mancate strumentalizzazioni e manipolazioni. Sebbene vada riconosciuto alla Lega almeno il merito di aver riattualizzato un tema troppo frequentemente eluso per retorica o per paura, non si può negare quanto ambigua, volutamente ambigua, séguiti a essere la sua posizione al riguardo. Vittima di vecchi e mai sopiti echi secessionisti, il federalismo padano è divenuto esso stesso sinonimo di sentimenti antiunitari, o più frequentemente antimeridionali, che difficilmente Cattaneo avrebbe apprezzato e che senz’altro non rappresentano lo stimolo ideale per poter “ripensare” la Nazione.

È ancora possibile, alla luce di quanto scritto finora, immaginare, oggi, un’Italia federale? Perché il piano sia concretamente applicabile è necessaria non solo una consolidata maturità civile e politica, ma soprattutto un’identità nazionale tanto forte quanto realmente condivisa, in grado di far fronte alle provocazioni e ai revisionismi di turno. Sono qualità che appartengono all’Italia odierna dove la minaccia della precarietà non risparmia nemmeno le date simbolo della nostra vita democratica? Se pensiamo che la forza politica che ha fatto del federalismo la propria bandiera è la stessa che urla “Padania libera” o che vorrebbe destinare il tricolore ad altri meno onorevoli impieghi, le perplessità non possono che aumentare. Sempre in bilico tra secessionismo e federalismo, non spetterà certamente alla Lega farsi carico di una simile responsabilità: dimostratasi ormai incapace, nonostante i numerosi anni di governo, di fare proprio un lucido e obiettivo discorso nazionale che tenga conto di quelle ragioni storico-culturali che, al di là delle diversità, hanno reso l’Italia una comunità solidale di cittadini. Condizione, quest’ultima, dalla quale non si può assolutamente prescindere e di cui Cattaneo, a differenza dei suoi pseudoeredi, era più che consapevole. ■